

NOI, “MANGIACARBONE”, NELLE VISCERE DELLA BESTIA testimonianza di Giuseppe Lanotte, minatore in Belgio (1955-1979)



Mi chiamo Giuseppe Lanotte, sono nato a Margherita di Savoia, il 4 febbraio del 1930 da Antonio e Concetta d'Urso. Mio padre faceva “u trajnîre”. Era proprietario di un carretto e dei cavalli e lavorava in proprio trasportando farina, legna o altro materiale da Margherita a Trinitapoli, Barletta, Trani o Bari. Quando faceva consegne più distanti, pernottava in una taverna e rientrava il giorno seguente. Se le consegne erano nei dintorni, mi mandava al posto suo e poi lo aiutavo con i cavalli. Eravamo sei figli: Domenico (1921), Salvatore (1924), Carmela (1926), io, Luigi (1933) e Giovanni (1939).

1

Ho frequentato la scuola fino alla quinta elementare, poi ho cercato lavoro. Ai miei tempi si andava presto a imparare un mestiere: io e il mio fratello Giovanni siamo andati un paio d'anni nella bottega del falegname Michele Scommegna, ma era ben poca cosa, rispetto alle nostre necessità. Trovavamo solo lavoretti,

mansioni temporanee e molto precarie finché Domenico, il primogenito, ci aprì la strada per l'emigrazione. Erano gli anni del Dopoguerra, con elevati indici di povertà e disoccupazione. Si pativa la fame soprattutto nell'Italia meridionale.



Con altri apprendisti nella bottega del falegname Scommegna



2

Il governo italiano ci esortava a emigrare per lavorare nei giacimenti carboniferi del Belgio: serviva carbone per rivitalizzare le industrie italiane e il governo belga lo forniva, a condizioni agevolate, in cambio di manodopera.

Domenico partì insieme ad altri salinari nel 1947. Dopo cinque anni, partì anche mio fratello Salvatore. Io, invece, lavoravo in salina, all'ammassamento: mi occupavo del caricamento del sale sui convogli ferroviari, ma la campagna salifera durava poco, appena due mesi l'anno. Troppo poco per mangiare.

Così nel 1955, Domenico scrisse una lettera, per cui potei raggiungerlo in Belgio: era previsto che gli emigrati chiamassero un loro conoscente/parente all'Estero, ma garantendo personalmente per loro. Nella casa in cui abitava c'era posto anche per me e abbiamo convissuto due anni. Mio fratello Salvatore, invece, abitava con i due salinari che erano partiti con lui. Le villette in cui si abitava erano confortevoli e su due livelli, con scala interna, giardinetto, due bagni ma

senza bidet. Erano complessi edilizi di proprietà dei gestori delle miniere.

Prima di partire dovevamo sottoporci a rigorosi controlli medici. Il primo, molto selettivo, l'ho fatto a Foggia. Ricordo la disperazione di un uomo che fu scartato, avendogli trovato una macchia nell'occhio. Una volta certificata la "sana e robusta costituzione", che ci rendeva abili al lavoro in miniera, finalmente sono partito per Milano, in treno. A Milano fummo costretti ad aspettare due giorni l'arrivo del treno "delle miniere". Nei sotterranei della stazione centrale avevano allestito dei dormitori dove si accalcavano i migranti, con fagotti e valigie di cartone: tutti attendevano lo stesso treno.

Arrivato in Belgio, fui sottoposto ad ulteriori visite mediche. Ottenni l'assunzione in miniera che era il mese di giugno, proprio quando mio fratello Domenico era in procinto di rientrare in Italia per le ferie estive. Non voleva assolutamente che io scendessi nel pozzo in sua assenza. Lui mi avrebbe insegnato e tutelato in quella prima fase evitando che, per imperizia, mettessi a repentaglio la mia vita. Parlò con un caposquadra ed ottenne il favore di affidarmi altre mansioni lavorative fino al suo ritorno. Mi sentivo un pesce fuor d'acqua perché non sapevo una sola parola di francese, ma in miniera si diventa subito solidali, tra connazionali. Potevo sempre contare sull'amicizia di qualcuno che mi affiancava e traduceva per me.

Durante le ferie estive, l'8 agosto del 1957, appena dopo la festa patronale, sposai Maria Saveria Diaferio (classe 1935). Ci eravamo fidanzati due anni prima della mia partenza. Partimmo senza niente e all'inizio dovvemmo fare parecchie rinunce e tanti sacrifici per sistemarci e mettere su famiglia. Andammo ad abitare per conto nostro.

Nel 1975, con la nascita dell'ultima figlia, ci imposero il trasferimento in una casa più grande perché, avendo un maschio e due femmine (Concetta, 1963, e Anna, 1975) erano necessarie camere separate. Ci trasferimmo a Nouvelle Cité, una bella zona residenziale, con tutte casette indipendenti e giardinetto annesso, vicino ad un'area verde.



3



Anche quello era un complesso edilizio dei gestori della miniera, dato in affitto principalmente alle famiglie dei minatori, ma non solo: l'affitto era caro, ben 750 franchi al mese, considerando che lo stipendio base di un minatore era di 1.300/1.400 franchi.



Ecco perché molti affittuari facevano la scelta di acquistarla, la casa, non appena riuscivano a mettere da parte la somma necessaria. Mio fratello Domenico lo aveva fatto, sebbene il suo quartiere fosse meno salubre del nostro, investito com'era dalle polveri nere dell'acciaieria Ruau. Io sarei stato propenso a farlo, ma non riuscii a convincere mia moglie che, per nessuna ragione al mondo, avrebbe voluto trasferirsi in Belgio. Lei, a Margherita, aveva tutta la sua famiglia, perciò attendeva con impazienza le ferie estive per riabbracciare tutti i parenti. Dei miei fratelli, invece, eravamo emigrati in Belgio in quattro e abitavamo tutti vicini: Domenico, Salvatore, poi io e, dieci anni dopo di me, era arrivato anche mio fratello Luigi.

Luigi era partito da Margherita alla volta di Sesto San Giovanni, ma anche lì il lavoro scarseggiava. Ci raggiunse in Belgio nel 1965 e abitò con la mia famiglia per un paio di mesi. Trovato lavoro come muratore, si ricongiunse alla moglie e alle due bambine. L'anno seguente, nel 1966, gli nacque la terza figlia, Anna Rita, e Antonio nel '73.

Luigi, però, non voleva proprio saperne di lavorare in miniera. Era rimasto troppo impressionato dal terribile incidente che accadde a Salvatore, dieci anni prima. Durante un crollo (erano molto frequenti in miniera!), una barra di ferro gli tranciò di netto il braccio destro, mantenuto solo da alcuni tendini. A nulla valse il tentativo disperato di Domenico di stringerglielo alla spalla, con tutte le sue forze, aspettando la squadra dei soccorritori. Dovettero amputarglielo e mettergli una protesi. Rimasto invalido, Salvatore tornò in Italia, a Milano, dove lavorò come usciere presso le Trafileries Corderie Italiane. Morì di leucemia: era il 12 luglio 1965. Aveva compiuto 42 anni da una settimana.

A Margherita, con i miei genitori, erano rimasti solo Giovanni e Carmela. Giovanni si era inventato il mestiere di fotografo, riprendendo i bagnanti sulla spiaggia. Faceva lo “scattino”. Mio padre, che aveva smesso di fare il trasportatore, gli dava una mano: andavano insieme al laboratorio fotografico di S. Ferdinando, in corriera, per far ritoccare alcune fotografie. Aveva anche preso in affitto una striscia di terra vicino al cimitero: coltivava il necessario per il fabbisogno familiare ma, a volte, il raccolto non bastava. Quando si trovava in difficoltà, papà chiedeva un aiuto economico a noi. Io e Domenico glielo spedivamo, ma gli altri fratelli non erano molto propensi a contribuire: dicevano che la vitaccia dei “mangiaccarbone” la facevamo per sfamare le rispettive famiglie e per assicurare un futuro dignitoso ai nostri figli. Mica erano partiti in Belgio per andarci a divertire! Anche io e mia moglie dovevamo risparmiare per comprarci una casa a Margherita. Riuscimmo a mettere da parte il necessario solo nel 1977, due anni prima di tornare in Italia. Era una casa in via Fiume.

La compagnia che gestiva la miniera in cui noi tre fratelli lavoravamo, la “Monceau Fontaine”, belga, era privata. Essa aveva interesse che tutti quegli immigrati, provenienti da varie nazioni, imparassero presto la lingua, perciò organizzava dei corsi di francese. I corsi si tenevano di sabato e la frequenza non era obbligatoria. Io partecipai anche perché a fine corso era previsto un viaggio-premio a Parigi. Venne in gita con me anche Domenico e pagammo la quota per inserire mia madre, che era venuta a trovarci in occasione della nascita di Antonio (1958), il mio primogenito. Un'altra volta partecipammo ad un viaggio-premio in Germania. I viaggi erano tutti in pullman. Erano completamente gratuiti per i minatori che frequentavano il corso, a pagamento per altre persone, loro parenti o conoscenti.

La cosa che mi colpì subito, arrivando a Monceau Sur Sambre, in Belgio, furono tutte le garanzie e le attenzioni verso noi immigrati: dall'assistenza sanitaria al diritto allo studio. Ci siamo sentiti considerati e rispettati, per la prima volta soggetti di diritto, come non eravamo abituati ad essere, neppure in patria.

Durante la gravidanza, ad esempio, mia moglie riceveva una visita domiciliare mensile che accertasse le condizioni di salute sue e del nascituro. I bambini nascevano già tutti in ospedale e dopo venivano mensilmente controllati in un centro pediatrico che, a fine visita, distribuiva alle famiglie latte, scarpette oppure gomitolini di lana. Per quanto riguarda l'assistenza medica, il costo delle visite a domicilio era anticipato dai pazienti che chiamavano il dottore ma poi, recandosi alla struttura sanitaria con la prescrizione, c'era la restituzione della somma anticipata, cui veniva trattenuta solo una piccola quota (7 franchi, circa).

Altre garanzie riguardavano il diritto allo studio. Ricevevamo un assegno per il mantenimento agli studi dei nostri figli, persino dopo il rientro nella madrepatria. Mia figlia minore, Anna, ne ha usufruito fino all'età di 25 anni, frequentando l'Università degli studi di Bari. Non è stato facile per Anna “far capire” alla segreteria della facoltà barese questo meccanismo, perché il modulo era scritto in francese e l'impiegato non conosceva questo genere di “agevolazioni”. Eppure era sufficiente che la scuola/università italiana compilasse un questionario e timbrasse il modulo. Poi, fatte le opportune verifiche, diventò finalmente una prassi.

A noi minatori, inoltre, il governo regalava il carbone per le stufe, tutto l'anno: 400 chili per i sei mesi invernali e 350 per gli altri sei, meno freddi.

Ogni due anni venivano sottoposti a controlli medici, perché molti contraevano la silicosi, respirando polvere di carbone. Durante i periodi di malattia, venivamo regolarmente pagati. Per chi scopriva di essere malato c'era la destinazione ad altre mansioni, con il divieto assoluto di scendere nei pozzi. Si andava in pensione piuttosto giovani: il carbone non perdona. Io, per esempio, avevo solo 40 anni quando mi scoprirono la silicosi. Fui mandato in pensione d'ufficio, con 15 anni di servizio, nel 1970. Essendo ancora giovane e attivo, lavorai per altri nove anni in una piccola fabbrica,

prima del nostro rientro in Italia (1979). Non avevo grandi mansioni, date le mie condizioni, e lavoravo solo 90 ore al mese. Il titolare mi impegnava spesso in lavori di verniciatura degli infissi, poiché ero molto preciso, avendo fatto pratica nella bottega di un falegname.

Per recarmi al pozzo, percorrevo mezz'ora in moto. Superati i cancelli d'ingresso, c'erano gli uffici e poi gli spogliatoi, con accanto le docce. Si facevano tre turni da otto ore: 6.00-14.00, 14.00-22.00 e 22.00-6.00. Io e Domenico sceglievamo solo i due turni di giorno, per restare in famiglia la notte. La miniera era come una bestia enorme sempre in attività, che non si fermava mai, palpitava e respirava senza interruzione. Si lavorava di giorno e di notte, dal lunedì al sabato. Il sabato era riservato a quelli che, liberamente, sceglievamo di fare del lavoro straordinario. La miniera era in attività tutto l'anno. Le ferie per gli immigrati erano scaglionate.

La tredicesima mensilità non ce la davano a Natale, ma nel mese di maggio, quando dovevamo organizzarci per il periodo delle ferie estive, che duravano un mese (luglio oppure agosto). Dovevamo acquistare i biglietti ferroviari per tutti, comprare i regali per i parenti, rimetterci un po' a nuovo per fare bella impressione sui compaesani. Era tipico, di noi immigrati, ostentare agiatezza e sottacere disagi, preoccupazioni, privazioni. Facevamo molta attenzione all'andamento della valuta, in modo da rendere il cambio franchi/lire il più conveniente possibile per noi e avere maggiore disponibilità finanziaria per le ferie. Oltre alla tredicesima, ricevevamo anche un assegno familiare, proporzionato al numero di figli.

Ricordo ancora le difficoltà che dovemmo affrontare nell'inverno 1960-1961. E' stato l'anno in cui uno sciopero generale nazionale si protrasse per un mese e mezzo. Ci fermammo tutti: le miniere, le acciaierie, tutto quanto. Il Belgio aveva perso le colonie del Congo e si temevano gli effetti di una grande recessione. Si parlava di deindustrializzazione. Dovemmo stringere i denti e resistere. Sei settimane senza stipendio non sono uno scherzo, con la famiglia da sfamare!

Ma la fatica del lavoro in miniera ci aveva resi duri, resilienti e senza paura. A chi ogni giorno esce di casa senza avere la certezza che vi farà ritorno, può succedere di tutto, ma la paura non sa proprio cosa sia. Giunti in miniera c'era il cambio di turno. Tutto si svolgeva in modo ordinato. Duecento persone uscivano dalle viscere della terra e altrettante vi facevano ingresso.

Gli ascensori erano simili a gabbie pensili, aperte, che trasportavano cinquanta persone alla volta. I livelli di profondità erano differenti, seguivano le gallerie, disposte su quattro livelli. Immagina le arterie dell'apparato circolatorio di una grande bestia: la miniera. Anche le mansioni erano differenti: c'erano gli addetti alla creazione di gallerie, che usavano il martello pneumatico, i caricatori del carbone sui carrelli, poi spinti a braccia fino agli ascensori, su delle rotaie. Io mi occupavo di intercettare la presenza di grisù, il gas inodore e incolore che, in certi punti, le viscere della Bestia sprigionava. La percentuale di pericolosità di questo gas variava col variare delle condizioni ambientali: a volte procurava la morte per asfissia, altre, in presenza di una pressione elevata delle vene carbonifere, poteva provocare delle esplosioni e incendi. Io avevo la mansione di intercettarne la presenza, appena aperto un nuovo varco di 80 metri, e di incanalarlo nelle tubazioni.

Lavoravamo otto ore di fila con appena mezz'ora di pausa per il pranzo. Appena scartato, il nostro panino si anneriva per la presenza delle polveri di carbone nell'aria, messe in movimento dall'azionamento delle ventole a flusso continuo, che spingevano l'ossigeno dall'esterno in fondo alle gallerie. Per difenderci dalle polveri, non avevamo mascherine, ma mettevamo dei fazzolettoni a coprire naso e bocca. In ogni caso il carbone si mangiava e si respirava. Te lo sentivi entrare dappertutto, il maledetto. Appena si risaliva, ci attaccavamo alla bottiglia del latte per lavarci bocca, gola e tubo digerente. Dicevano che il latte attenuasse gli effetti negativi del carbone nel corpo, lo lavava via. Otto ore sottoterra, senza vedere la luce, a 1450 metri di profondità. D'inverno c'era un'escursione termica, interno esterno, intorno ai 70 °C!

In ogni caso, se dovessi esprimere una valutazione dei miei anni di emigrazione in Belgio, sarebbe senz'altro positiva. Il lavoro in miniera era pesante, estremamente rischioso per la salute e la morte, per incidente, era molto più di una pallida eventualità. Il clima era bruttissimo: le giornate di pioggia erano una costante tutto l'anno e gli inverni rigidi e nevosi (il carbone anneriva anche la neve). Ma lì io mi sono sentito apprezzato e considerato. Benché emigrato, sentivo il rispetto dello stato belga sottoforma di tutele, garanzie e sovvenzioni. Sentivo che la dignità della persona umana era riconosciuta non solo a me, in quanto lavoratore, ma estesa alla mia famiglia. Era come se quello stato avesse preso in carico non solo la mia vita, ma la vita dei miei figli e il loro futuro.

14 aprile 2023

Francesca Bellafronte

7

Giuseppe Lanotte è venuto a mancare il 3 giugno 2023.